

Le opere di Italo Calvino
nei Meridiani

ROMANZI E RACCONTI
edizione diretta da Claudio Milanini
a cura di Mario Barenghi e Bruno Falchetto
Prefazione di Jean Starobinski
3 volumi

FIABE ITALIANE
raccolte dalla tradizione popolare
durante gli ultimi cento anni
e trascritte in lingua dai vari dialetti
Prefazione di Mario Lavagetto

SAGGI
1945-1985
a cura di Mario Barenghi
2 tomi indivisibili

LETTERE
1940-1985
a cura di Luca Baranelli
Introduzione di Claudio Milanini

ALBUM CALVINO
a cura di Luca Baranelli e Ernesto Ferrero

ITALO CALVINO

ROMANZI E RACCONTI

edizione diretta da Claudio Milanini
a cura di
Mario Barenghi e Bruno Falchetto
Prefazione di Jean Starobinski
Volume primo

Biblioteca "A. FRINZI"
VERONA
N.R.I. 77496



Arnoldo Mondadori
Editore

SOMMARIO

Prefazione
di Jean Starobinski

Introduzione
di Claudio Milanini

Cronologia
a cura di Mario Barenghi e Bruno Falchetto

Avvertenza

ROMANZI E RACCONTI I

Il sentiero dei nidi di ragno
Ultimo viene il corvo
Il visconte dimezzato
La formica argentina
L'entrata in guerra
Il barone rampante
La speculazione edilizia
La nuvola di smog
Il cavaliere inesistente
Marcovaldo ovvero Le stagioni in città
Prefazioni e note d'autore

Note e notizie sui testi
a cura di Mario Barenghi, Bruno Falchetto,
Claudio Milanini

ISBN 88-04-34453-9

© 1991 by Palomar S.r.l. e Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
© 2003 by The Estate of Italo Calvino
e Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
per l'opera in raccolta
I edizione I Meridiani ottobre 1991
X edizione I Meridiani maggio 2005

www.librimondadori.it

la sopravveste pervinca. – Aspettami, Rambaldo, sono qui, io, Bradamante!

Sì, libro. Suor Teodora che narrava questa storia e la guerriera Bradamante siamo la stessa donna. Un po' galoppo per i campi di guerra tra duelli e amori, un po' mi chiudo nei conventi, meditando e vergando le storie occorsemi, per cercare di capirle. Quando venni a chiudermi qui ero disperata d'amore per Agilulfo, ora ardo per il giovane e appassionato Rambaldo.

Per questo la mia penna a un certo punto s'è messa a correre. Incontro a lui, correva; sapeva che non avrebbe tardato ad arrivare. La pagina ha il suo bene solo quando la volti e c'è la vita dietro che spinge e scompiglia tutti i fogli del libro. La penna corre spinta dallo stesso piacere che ti fa correre le strade. Il capitolo che attacchi e non sai ancora quale storia racconterà è come l'angolo che svolterai uscendo dal convento e non sai se ti metterà a faccia con un drago, uno stuolo barbaresco, un'isola incantata, un nuovo amore.

Corro, Rambaldo. Non saluto nemmeno la badessa. Già mi conoscono e sanno che dopo zuffe e abbracci e inganni ritorno sempre a questo chiostro. Ma adesso sarà diverso... Sarà...

Dal raccontare al passato, e dal presente che mi prendeva la mano nei tratti concitati, ecco, o futuro, sono salita in sella al tuo cavallo. Quali nuovi stendardi mi levi incontro dai pennoni delle torri di città non ancora fondate? quali fumi di devastazioni dai castelli e dai giardini che amavo? quali impreviste età dell'oro prepari, tu malpadroneggiato, tu foriero di tesori pagati a caro prezzo, tu mio regno da conquistare, futuro...

(1959)

MARCOVALDO

ovvero

LE STAGIONI IN CITTÀ

- Evviva! - Il bambino era tutto contento. Porse all'uomo il suo piatto di maiolica con una forchetta d'argento tutta ornata, e l'uomo gli diede la pietanziera colla forchetta di stagno.

Così si misero a mangiare tutti e due: il bambino al davanti e Marcovaldo seduto su una panchina lì di fronte, tutti e due leccandosi le labbra e dicendosi che non avevano assaggiato mai un cibo così buono.

Quand'ecco, alle spalle del bambino compare una governante colle mani sulle anche.

- Signorino! Dio mio! Che cosa mangia?

- Salciccia! - fa il bambino.

- E chi gliel'ha data?

- Quel signore lì, - e indicò Marcovaldo che interruppe il suo lento e diligente mastichio d'un boccone di cervello.

- Butti via! Cosa sento! Butti via!

- Ma è buona...

- E il suo piatto? La forchetta?

- Ce l'ha il signore... - e indicò di nuovo Marcovaldo che teneva la forchetta in aria con infilzato un pezzo di cervello morsicato.

Quella si mise a gridare: - Al ladro! Al ladro! Le posate! Marcovaldo s'alzò, guardò ancora un momento la frittura lasciata a metà, s'avvicinò alla finestra, posò sul davanzale piatto e forchetta, fissò la governante con disdegno, e si ritrasse. Sentì la pietanziera rotolare sul marciapiede, il pianto del bambino, lo sbattere della finestra che veniva richiusa con mal garbo. Si chinò a raccogliere pietanziera e coperchio. S'erano un po' ammaccati; il coperchio non avviava più bene. Cacciò tutto in tasca e andò al lavoro.

Il freddo ha mille forme e mille modi di muoversi nel mondo: sul mare corre come una mandra di cavalli, sulle campagne si getta come uno sciame di locuste, nelle città come lama di coltello taglia le vie e infila le fessure delle case non riscaldate. A casa di Marcovaldo quella sera erano finiti gli ultimi stecchi, e la famiglia, tutta incappottata, guardava nella stufa impallidire le braci, e dalle loro bocche le nuvolette salire a ogni respiro. Non dicevano più niente; le nuvolette parlavano per loro: la moglie le cacciava lunghe lunghe come sospiri, i figlioli le soffiavano assorti come bolle di sapone, e Marcovaldo le sbuffava verso l'alto a scatti come lampi di genio che subito svaniscono.

Alla fine Marcovaldo si decise: - Vado per legna; chissà che non ne trovi -. Si cacciò quattro o cinque giornali tra la giacca e la camicia a fare da corazza contro i colpi d'aria, si nascose sotto il cappotto una lunga sega dentata, e così uscì nella notte, seguito dai lunghi sguardi speranzosi dei familiari, mandando fruscii cartacei ad ogni passo e con la sega che ogni tanto gli spuntava dal bavero.

Andare per legna in città: una parola! Marcovaldo si diresse subito verso un pezzetto di giardino pubblico che c'era tra due vie. Tutto era deserto. Marcovaldo studiava le nude piante a una a una pensando alla famiglia che lo aspettava battendo i denti...

Il piccolo Michelino, battendo i denti, leggeva un libro di fiabe, preso in prestito alla bibliotechina della scuola. Il libro parlava d'un bambino figlio di un taglialegna, che usciva con l'accetta, per far legna nel bosco. - Ecco dove bisogna andare, - disse Michelino, - nel bosco! Lì sì che

c'è la legna! - Nato e cresciuto in città, non aveva mai visto un bosco neanche di lontano.

Detto fatto, combinò coi fratelli: uno prese un' accetta, uno un gancio, uno una corda, salutarono la mamma e andarono in cerca di un bosco.

Camminavano per la città illuminata dai lampioni, e non vedevano che case: di boschi, neanche l'ombra. Incontravano qualche raro passante, ma non osavano chiedergli dov'era un bosco. Così giunsero dove finivano le case della città e la strada diventava un'autostrada.

Ai lati dell'autostrada, i bambini videro il bosco: una folta vegetazione di strani alberi copriva la vista della pianura. Avevano i tronchi fini fini, diritti o obliqui; e chiome piatte e estese, dalle più strane forme e dai più strani colori, quando un'auto passando le illuminava coi fanali. Rami a forma di dentifricio, di faccia, di formaggio, di mano, di rasoio, di bottiglia, di mucca, di pneumatico, costellate da un fogliame di lettere dell'alfabeto.

- Evviva! - disse Michelino, - questo è il bosco!

E i fratelli guardavano incantati la luna spuntare tra quelle strane ombre: - Com'è bello...

Michelino li richiamò subito allo scopo per cui erano venuti lì: la legna. Così abatterono un alberello a forma di fiore di primula gialla, lo fecero in pezzi e lo portarono a casa.

Marcovaldo tornava col suo magro carico di rami umidi, e trovò la stufa accesa.

- Dove l'avete preso? - esclamò indicando i resti del cartello pubblicitario che, essendo di legno compensato, era bruciato molto in fretta.

- Nel bosco! - fecero i bambini.

- E che bosco?

- Quello dell'autostrada. Ce n'è pieno!

Visto che era così semplice, e che c'era di nuovo bisogno di legna, tanto valeva seguire l'esempio dei bambini. Marcovaldo tornò a uscire con la sua sega, e andò sull'autostrada.

L'agente Astolfo della polizia stradale era un po' corto di vista, e la notte, correndo in moto per il suo servizio, avrebbe avuto bisogno degli occhiali; ma non lo diceva, per paura d'averne un danno nella sua carriera.

Quella sera, viene denunciato il fatto che sull'autostrada un branco di monelli stava buttando giù i cartelloni pubblicitari. L'agente Astolfo parte d'ispezione.

Ai lati della strada la selva di strane figure ammonitrici e gesticolanti accompagna Astolfo, che le scruta a una a una, strabuzzando gli occhi miopi. Ecco che, al lume del fanale della moto, sorprende un monellaccio arrampicato su un cartello. Astolfo frena: - Ehi! che fai lì, tu? Salta giù subito! - Quello non si muove e gli fa la lingua. Astolfo si avvicina e vede che è la réclame d'un formaggio, con un bamboccione che si lecca le labbra. - Già, già, - fa Astolfo, e riparte a gran carriera.

Dopo un po', nell'ombra di un gran cartellone, illumina una trista faccia spaventata. - Alto là! Non cercate di scappare! - Ma nessuno scappa: è un viso umano dolorante dipinto in mezzo a un piede tutto calli: la réclame di un callifugo. - Oh, scusi, - dice Astolfo, e corre via.

Il cartellone di una compressa contro l'emicrania era una gigantesca testa d'uomo, con le mani sugli occhi dal dolore. Astolfo passa, e il fanale illumina Marcovaldo arrampicato in cima, che con la sua sega cerca di tagliarsene una fetta. Abbagliato dalla luce, Marcovaldo si fa piccolo piccolo e resta lì immobile, aggrappato a un orecchio del testone, con la sega che è già arrivata a mezza fronte.

Astolfo studia bene, dice: - Ah, sì: compresse Stappa! Un cartellone efficace! Ben trovato! Quell'omino lassù con quella sega significa l'emicrania che taglia in due la testa! L'ho subito capito! - E se ne riparte soddisfatto.

Tutto è silenzio e gelo. Marcovaldo dà un sospiro di sollievo, si riassetta sullo scomodo trespolo e riprende il suo lavoro. Nel cielo illuminato dalla luna si propaga lo smorzato gracchiare della sega contro il legno.

ceso. - Macché radioattive! È sapone! Bolle di sapone come quelle dei bambini! - e una frenetica allegria s'indagava dai droni di loro. - Guarda quella! E quella! E quella! - perché ne vedevano volare delle enormi, di dimensioni inimmaginabili, e allo sfiorarsi tra loro queste bolle si fondevano, diventavano doppie e triple, e il cielo i tetti i grattacieli attraverso queste cupole trasparenti apparivano di forme e colori che non s'erano mai visti.

Dalle loro ciminiere, le fabbriche avevano cominciato a buttar fuori fumo nero come ogni mattino. E gli sciami di bolle s'incontravano con le nubi di fumo e il cielo era diviso tra correnti di fumo nero e correnti di schiuma iridata e in qualche mulinello di vento pareva che lottassero, e per un momento, un momento solo, parve che la cima dei fumaioli fosse conquistata dalle bolle, ma presto ci fu una tale mescolanza - tra il fumo che imprigionava l'arcobaleno della schiuma e le sfere di saponata che imprigionavano un velo di granelli di fuliggine -, da non capirci più niente. Finché a un certo punto Marcovaldo cerca cerca nel cielo non riusciva a vedere più le bolle ma solo fumo fumo fumo.

La popolazione per undici mesi all'anno amava la città che guai toccargliela: i grattacieli, i distributori di sigarette, i cinema a schermo panoramico, tutti motivi indiscutibili di continua attrattiva. L'unico abitante cui non si poteva attribuire questo sentimento con certezza era Marcovaldo; ma quel che pensava lui - primo - era difficile saperlo data la scarsa sua comunicativa, e - secondo - contava così poco che comunque era lo stesso.

A un certo punto dell'anno, cominciava il mese d'agosto. Ed ecco: s'assisteva a un cambiamento di sentimenti generale. Alla città non voleva bene più nessuno: gli stessi grattacieli e sottopassaggi pedonali e autoparcheggi fino a ieri tanto amati erano diventati antipatici e irritanti. La popolazione non desiderava altro che andarsene al più presto: e così a furia di riempire treni e ingorgare autostrade, al 15 del mese se ne erano andati proprio tutti. Tranne uno. Marcovaldo era l'unico abitante a non lasciare la città.

Uscì a camminare per il centro, la mattina. S'aprivano larghe e interminabili le vie, vuote di macchine e deserte; le facciate delle case, dalla siepe grigia delle saracinesche abbassate alle infinite stecche delle persiane, erano chiuse come spalti. Per tutto l'anno Marcovaldo aveva sognato di poter usare le strade come strade, cioè camminandoci nel mezzo: ora poteva farlo, e poteva anche passare i semafori al rosso, e attraversare in diagonale, e fermarsi nel centro delle piazze. Ma capì che il piacere non era tanto il fare queste cose insolite, quanto il vedere tutto in un altro modo: le vie come fondovali, o letti di fiumi in secca, le case come blocchi di montagne scoscese, o pareti di scogliera.

Certo, la mancanza di qualcosa saltava agli occhi: ma non della fila di macchine parcheggiate, o dell'ingorgo ai crocevia, o del flusso di folla sulla porta del grande magazzino, o dell'isolotto di gente ferma in attesa del tram; ciò che mancava per colmare gli spazi vuoti e incurvare le superfici squadrate, era magari un'alluvione per lo scoppio delle condutture dell'acqua, o un'invasione di radici degli alberi del viale che spaccassero la pavimentazione. Lo sguardo di Marcovaldo scrutava intorno cercando l'affiorare d'una città diversa, una città di cortecce e squame e grumi e nervature sotto la città di vernice e catrame e vetro e intonaco. Ed ecco che il caseggiato davanti al quale passava tutti i giorni gli si rivelava essere in realtà una pietraia di grigia arenaria porosa; la staccionata d'un cantiere era d'assi di pino ancora fresco con nodi che parevano gemme; sull'insegna del grande negozio di tessuti riposava una schiera di farfalline di tarme, addormentate.

Si sarebbe detto che, appena disertata dagli uomini, la città fosse caduta in balia d'abitatori fino a ieri nascosti, che ora prendevano il sopravvento: la passeggiata di Marcovaldo seguiva per un poco l'itinerario d'una fila di formiche, poi si lasciava sviare dal volo d'uno scarabeo smarrito, poi indugiava accompagnando il sinuoso incedere d'un lombrico. Non erano solo gli animali a invadere il campo: Marcovaldo scopriva che alle edicole dei giornali, sul lato nord, si forma un sottile strato di muffa, che gli alberelli in vaso davanti ai ristoranti si sforzano di spingere le loro foglie fuori dalla cornice d'ombra del marciapiede. Ma esisteva ancora la città? Quell'agglomerato di materie sintetiche che rinserrava le giornate di Marcovaldo, ora si rivelava un mosaico di pietre disparate, ognuna ben distinta dalle altre alla vista e al contatto, per durezza e calore e consistenza.

Così, dimenticando la funzione dei marciapiedi e delle strisce bianche, Marcovaldo percorreva le vie con zig-zag da farfalla, quand'ecco che il radiatore d'una «spider» lanciata a cento all'ora gli arrivò a un millimetro da un'anca.

Metà per lo spavento, metà per lo spostamento d'aria, Marcovaldo balzò su e ricadde tramortito.

La macchina, con un gran gnaulio, frenò girando quasi su se stessa. Ne saltò fuori un gruppo di giovanotti scamiati. «Qui mi prendono a botte, - pensò Marcovaldo, - perché camminavo in mezzo alla via!»

I giovanotti erano armati di strani arnesi. - Finalmente l'abbiamo trovato! Finalmente! - dicevano, circondando Marcovaldo. - Ecco dunque, - disse uno di loro reggendo un bastoncino color d'argento vicino alla bocca, - l'unico abitante rimasto in città il giorno di ferragosto. Mi scusi, signore, vuol dire le sue impressioni ai telespettatori? - e gli cacciò il bastoncino argentato sotto il naso.

Era scoppiato un bagliore accecante, faceva caldo come in un forno, e Marcovaldo stava per svenire. Gli avevano puntato contro riflettori, «telecamere», microfoni. Balbettò qualcosa: a ogni tre sillabe che lui diceva, sopravveniva quel giovanotto, torcendo il microfono verso di sé: - Ah, dunque, lei vuol dire... - e attaccava a parlare per dieci minuti.

Insomma, gli fecero l'intervista.

- E adesso, posso andare?

- Ma sì, certo, la ringraziamo moltissimo... Anzi, se lei non avesse altro da fare... e avesse voglia di guadagnare qualche biglietto da mille... non le dispiacerebbe restare qui a darci una mano?

Tutta la piazza era sottosopra: furgoni, carri attrezzi, macchine da presa col carrello, accumulatori, impianti di lampade, squadre di uomini in tuta che ciondolavano da una parte all'altra tutti sudati.

- Eccola, è arrivata! è arrivata! - Da una fuoriserie scoperta, scese una stella del cinema.

- Sotto, ragazzi, possiamo cominciare la ripresa della fontana!

Il regista del «teleservizio» *Follie di Ferragosto* cominciò a dar ordini per riprendere il tuffo della famosa diva nella principale fontana cittadina.

Al manovale Marcovaldo avevano dato da spostare per la piazza un padellone di riflettore dal pesante piedestallo. La gran piazza ora ronzava di macchinari e sfrigolii di lampade, risuonava di colpi di martello sulle improvvisate impalcature metalliche e d'ordini urlati... Agli occhi di Marcovaldo, accecato e stordito, la città di tutti i giorni aveva ripreso il posto di quell'altra intravista solo per un momento, o forse solamente sognata.

Autunno

19. Il giardino dei gatti ostinati

La città dei gatti e la città degli uomini stanno l'una dentro l'altra, ma non sono la medesima città. Pochi gatti ricordano il tempo in cui non c'era differenza: le strade e le piazze degli uomini erano anche strade e piazze dei gatti, e i prati, e i cortili, e i balconi, e le fontane: si viveva in uno spazio largo e vario. Ma già ormai da più generazioni i felini domestici sono prigionieri di una città inabitabile: le vie ininterrottamente sono corse dal traffico mortale delle macchine schiacciagatti; in ogni metro quadrato di terreno dove s'apriva un giardino o un'area sgombra o i ruderi d'una vecchia demolizione ora torreggiano condomini, caseggiati popolari, grattacieli nuovi fiammanti; ogni andito è stipato dalle auto in parcheggio; i cortili a uno a uno vengono ricoperti d'una soletta e trasformati in garages o in cinema o in depositi-merci o in officine. E dove s'estendeva un altopiano ondeggiante di tetti bassi, cimase, altane, serbatoi d'acqua, balconi, lucernari, tettoie di lamiera, ora s'innalza il sopraelevamento generale d'ogni vano sopraelevabile: spariscono i dislivelli intermedi tra l'infimo suolo stradale e l'eccelso cielo dei super-attici; il gatto delle nuove nidiate cerca invano l'itinerario dei padri, l'appiglio per il soffice salto dalla balaustra al cornicione alla grondaia, per la scattante arrampicata sulle tegole.

Ma in questa città verticale, in questa città compressa dove tutti i vuoti tendono a riempirsi e ogni blocco di cemento a compenetrarsi con altri blocchi di cemento, si apre una specie di controcittà, di città negativa, che consiste di fette vuote tra muro e muro, di distanze minime prescritte dal regolamento edilizio tra due costruzioni, tra retro e retro di due costruzioni; è una città di intercapedi-

MARCOVALDO OVVERO LE STAGIONI IN CITTÀ

Dopo i servizi sulle Olimpiadi inviati da Helsinki nell'estate del '52, la collaborazione di Calvino con l'«Unità» assume, fino alla campagna elettorale del maggio successivo, un carattere meno giornalistico e più letterario. Anche nell'affrontare temi legati all'attualità politica, come la condizione operaia, la legge-truffa, la guerra di Corea, egli preferisce ricorrere a moderate trasposizioni figurative, volentieri inclini all'apologo. Le novelle di Marcovaldo si pongono tuttavia fin dall'inizio su un piano diverso: intermedio, per dir così, fra l'intervento militante elaborato in forma semiletteraria e l'impegno creativo maggiore, che in quel periodo, fra il *Visconte* e la grande impresa delle *Fiabe italiane*, s'identificherà con la travagliata e poi interrotta stesura del romanzo *La collana della regina*. Il «block-notes» segreto, cui farà cenno la presentazione del volume del '63, esisteva davvero: si tratta di un menabò che contiene i manoscritti di tutti i racconti più antichi, per lo più senza titolo (nell'ordine: *Funghi in città*, *Il piccione comunale*, *La pietanziera*, *Il bosco sull'autostrada*, *La cura delle vespe*, *Il coniglio velenoso*, *Un viaggio con le mucche*, *La panchina*).

In questa sua dimensione di lavoro collaterale, complementare, «minore» (così viene definito in una lettera del 24 novembre 1965 a Hans Magnus Enzensberger, ora in *I libri degli altri*, p. 541), Marcovaldo accompagna Calvino lungo gli anni della sua attività più copiosa e fervida, fin quasi a configurare, a ridosso della crisi testimoniata dalla *Giomata d'uno scrutatore*, una zona di divertito refrigerio fantastico. Peraltro, non è neppure il caso di sottovalutare troppo questi racconti; e meno che mai per la destinazione infantile e scolastica, che si è rivelata loro così congeniale. Oltre a riflettere un interesse non banale né transitorio per il pubblico giovanissimo - premiato da un successo di vendite che nel catalogo Einaudi non ha avuto eguali per molti anni - Marcovaldo

Marcovaldo

1367

ilarità), o la propensione per un moralismo aperto e non aduggiato da verità preconcepite, corroborato dal gusto dell'invenzione estrosa e favolistica.

«Il mio ideale pedagogico, quando pubblicai come libro per l'infanzia questa serie di storielle (che avevo cominciato a scrivere nel 1952 per la terza pagina dell'«Unità» di Torino) era quell'educazione al pessimismo che è il vero senso che si può ricavare dai grandi umoristi [...] Due elementi dell'impostazione del libro hanno senz'altro funzionato e mi pare potrebbero essere tenuti presenti per altri futuri libri di lettura scolastica: 1) una struttura narrativa semplice e ripetibile, che serva da modello per organizzare una serie di esperienze, e che dia l'idea che il libro non è qualcosa di perentoriamente definitivo, ma una costruzione a cui tutti possono collaborare, aggiungere parti proporre varianti; 2) un certo margine di opinabilità nelle conclusioni che si possono trarre dal libro, nella «morale della favola», nel senso ultimo da dare a personaggi e situazioni, in modo che si possano dare discussioni e giudizi divergenti su alternative precise. Aggiungo questa ultima condizione perché se no si passa su un piano che magari va benissimo, ma è un'altra cosa» (*Prime conclusioni*, «Rendiconti», 22-23, aprile 1971, pp. 243-245; risposta a un'inchiesta sul tema «Che cosa è un libro di testo, a chi e a che cosa serve»). In questo intervento, Calvino dichiara fra l'altro di avere ricevuto lettere di insegnanti e scolaresche con componimenti, disegni, commenti e perfino nuove storielle di Marcovaldo).

I primi sei racconti di Marcovaldo appaiono sull'«Unità» nel 1952-53. Altri tre vengono pubblicati fra il '54 e il '57 su vari periodici (il «Caffè», il «Contemporaneo», il «Corriere d'Informazione»). Questi nove testi, più *La panchina* (che, inedita, aveva fornito lo spunto a un libretto di un'opera musicata da Sergio Liberovic) vengono tutti inclusi nel volume dei *Racconti del 1958*. Stacchi grafici li isolano nell'indice dagli altri brani della sezione «Gli idilli difficili»; accanto a ciascun titolo è riportato l'anno di composizione. Essi sono, nell'ordine: *Funghi in città* (1952), *Il piccione comunale* (1952), *La pietanziera* (1952), *La cura delle vespe* (1953), *Il bosco sull'autostrada* (1953), *L'aria buona* (1953), *Il coniglio velenoso* (1953), *Un viaggio con le mucche* (1953), *La panchina* (1953).

La città smarrita nella neve) esce sul «Corriere dei Piccoli» nel 1963. Lo stesso anno vede la luce nella collana «Libri per ragazzi» Einaudi il volume *Marcovaldo ovvero Le stagioni in città* (con 23 illustrazioni a colori di Sergio Tofano), che raccoglie tutti i brani già editi, più quattro nuovi (*Un sabato di sole, sabbia e sonno, La città tutta per lui, Il giardino dei gatti ostinati, I figli di Babbo Natale*), per un totale di venti racconti, suddivisi in cinque cicli stagionali, secondo uno schema conservato in tutte le successive edizioni. Nel 1966 *Marcovaldo* è riproposto nella collana «Lettere per la scuola media», con presentazione e note dell'autore; in copertina è riprodotto un disegno a penna di Paul Klee, che stilizza elementi d'un paesaggio idillico in una delicata pantomima di linee spezzate. Nel '69 il volume è finalmente ammesso (con identica illustrazione in sopracoperta) nella collezione «adulti» dei «Coralli» (n. 257), e quindi nei «Nuovi Coralli» (n. 44, 1973). I risvolti riproducono, con pochi aggiustamenti, una nota che accompagnava già l'edizione 1963: «In mezzo alla città di cemento e asfalto, Marcovaldo va in cerca della Natura. Ma esiste ancora, la Natura? Quella che egli trova è una Natura dispettosa, contraffatta, compromessa con la vita artificiale. Personaggio buffo e melanconico, Marcovaldo è il protagonista d'una serie di favole moderne, dove Italo Calvino è andato segnando, come in un suo block-notes, avvenimenti impercettibili nella vita di una grande città industriale, quali possono essere il passaggio d'una nuvola carica di pioggia o l'arrivo mattutino d'uno sbuffo di vento. Quando le avventure di Marcovaldo hanno raggiunto un bel numero, seguendo come un colorato calendario l'alternarsi delle stagioni, Calvino le ha disposte in un libro. Partite come divagazioni comico-poetiche sul tema - "neorealistico" per eccellenza - della più elementare lotta per la vita, le venti favole di Marcovaldo arrivano alla rappresentazione della più complicata realtà d'oggi, alla satira del "miracolo economico" e della "civiltà del consumo"; ma sempre restano fedeli a una classica struttura narrativa: quella delle storielle a vignette dei giornalini dell'infanzia. Marcovaldo non è altro che un Fortunello contemporaneo, un Bonaventura all'incontrario, un Pampurio dei caseggiati popolari».

È interessante notare che a una scansione stagionale Calvino aveva già pensato in precedenza.

che cambia continuamente mestiere. Fra i materiali inediti conservati nella casa dello scrittore si trova una presentazione, indirizzata alla Direzione programmi della RAI, corredata da alcuni soggetti (*Lo spalaneve sentimentale, Il bambinaio sentimentale, L'imbianchino sentimentale, Il bagnino sentimentale, Lo spazzacchino sentimentale*). D'altro canto, per Marcovaldo risulta che Calvino abbia preso in considerazione anche altri tipi di ordinamenti. Da suoi appunti, che non è facile datare con precisione (ma che in linea di massima risalgono al '56-57, cioè al periodo di preparazione del volume dei *Racconti*), emergono almeno due alternative. La prima è una raccolta per mesi, abbozzata quando, fra scritte e progettate («Fiume», «Neve»), le novelle di Marcovaldo assommavano a una dozzina. La seconda, documentata fra una ridotta di schemi ed indici, prevedeva l'inserimento di storie di Marcovaldo in una raccolta intitolata *L'appetito vien mangiando*, accanto a vari brani tratti da *Ultimo viene il corvo*, come *Visti alla mensa, Furto in una pasticceria, Desiderio in novembre, Si dorme come cani*, accomunati dal tema della soddisfazione di bisogni materiali. Non prevede invece rubriche interne né indicazioni di calendario un indice provvisorio «*Il Marcovaldo ossia Le stagioni in città*», che ai titoli dei *Racconti* aggiunge un'altra decina di soggetti («neve», «fiume», «montagne», «vento», «cavalli», «pioggia», «pesce», «miniera», «caverna fogna», «lavandai»).

È probabile che nella griglia stagionale Calvino ravvisasse l'opportunità di contemperare criteri d'ordinamento diversi (affinità di contenuto, grado di elaborazione narrativa, sviluppo cronologico), compensando nello stesso tempo la minore omogeneità della nuova raccolta rispetto ai dieci testi dei *Racconti*. In una lettera a Maria Corti, autrice di un'acuta disamina comparativa delle due serie di novelle (cfr. *Testo o macrotesto? I racconti di Marcovaldo*, ora nel *Viaggio testuale*, Einaudi, Torino 1978) Calvino ha sottolineato la possibilità di studiare il volume autonomo come «un nuovo (possibile, forse non realizzato) macrotesto», in cui il ruolo decisivo è appunto giocato da una struttura di calendario, aperta alla dimensione dello sviluppo storico. «Quando nel '62 o '63 ho ripreso in mano la serie per farne un libro sulle stagioni, ricordo che mi sono scervellato sull'ordine, che doveva seguire: a) l'alternarsi delle stagioni (scartai subito...».

sura); c) una progressione dalla miseria postbellica alla civiltà dei consumi» (16 settembre 1975).

In effetti, come avverrà più tardi per altri protagonisti calviniani, nel corso degli anni la fisionomia di Marcovaldo e delle sue avventure subisce una percepibile evoluzione. Sul piano tematico, all'antitesi natura/città subentra spesso il contrasto conformismo/anticonformismo, omologazione massificante/invenzione individuale; sul piano strutturale, lo schema iterativo di sapore fiabesco, individuato dalla Corti (stato di mancanza o desiderio - identificazione desiderio/oggetto - ricerca dell'oggetto - incontro con l'oggetto - ostacolo - conquista - danneggiamento) è sostituito da disegni narrativi più vari e liberi, con un'accentuazione marcata dell'elemento ludico, visionario, surreale. La stessa immagine di Marcovaldo muta: i connotati sociali di proletario povero si fanno più sfumati, a favore di una marginalità generica, che tende a identificarsi con la disponibilità a un'evasione o sospensione (sia pur illusoria) dai condizionamenti e dalle costrizioni della realtà urbana, destinata a sortire effetti, piuttosto che di semplice perdita, di smarrimento o di spaesamento. Forzando un po' i termini, potremmo dire che l'ultimo Marcovaldo ha già qualcosa di Qfwfq (così come l'ultimo Qfwfq avrà qualcosa del signor Palomar).

Tra la versione originaria dei racconti di Marcovaldo e le successive si registra un cospicuo numero di varianti; secondo i criteri adottati per la presente edizione, viene dato conto solo delle principali. L'elemento più significativo è che spesso, per quanto riguarda i primi dieci brani della serie, la redazione più recente (quella del *Marcovaldo* in volume autonomo) si oppone sia al testo della prima uscita su periodico, sia a quello dei *Racconti*. Calvino, in altre parole, opera alcune correzioni per i *Racconti*, ma non riproduce nelle ristampe successive al '63 le modifiche ulteriori, introdotte per il *Marcovaldo* singolo. Come nel caso di altre opere, si trovano così a coesistere stesure differenti dei medesimi testi, collocate su un piano di eguale dignità: segno del valore specificamente letterario, oltre che storico, che Calvino evidentemente attribuisce alla silloge del '58.

Questa circostanza interessa ad esempio la scelta dei nomi propri, che risulta abbastanza tormentata. Il

glie, del '63; lo stesso nome viene peraltro attribuito poco dopo al disoccupato della *Città smarrita nella neve*, poi definitivamente ribattezzato Sigismondo, e menzionato anche nei *Figli di Babbo Natale*. Il ragioniere Clorindo del *Coniglio velenoso* viene rimpiazzato dal cavalier Ulrico (già nella *Cura delle vespe*), e solo nelle edizioni in volume la ditta dove Marcovaldo lavora è indicata con la sigla (misteriosa, ma adeguatamente circondata d'impersonale repellenza) «Sbav». Oscillazioni sensibili riguardano poi i familiari del protagonista. La moglie acquista un nome proprio, Domitilla, soltanto nel 1957, con *La Luna e il «gnac»*; nello stesso racconto, la figlia più grande (senza nome nel *Piccione*, Elisabetta nella *Cura delle vespe* e nel *Coniglio*) è chiamata per la prima volta Isolina, mentre l'originale Daniele viene sostituito in un caso da Pietruccio, in un altro da Filippetto. Daniele viene corretto in Pietruccio anche in *Fumo, vento e bolle di sapone*, nonché nell'*Aria buona*, dove peraltro il nome originario era Checcuccio (fra le carte di Calvino c'è un ritaglio dell'«Unità» piemontese con la correzione autografa a margine). Pietruccio diventerà anche - ma, al solito, non nei *Racconti* - il Paolino del *Piccione* (segnalo che negli appunti dell'autore Paolino è sempre indicato come «neonato»). Non viene invece sciolta l'incertezza (pur ivi documentata) circa il più intraprendente dei figli: «Michelino, il più piccolo / o il più grande (come in *Un viaggio con le mucche*)». Nei *Racconti* Michelino rimarrà quindi, fino alle ultime ristampe, «più grande degli altri» in *Un viaggio con le mucche* (p. 163) e «il più piccolo» nel *Piccione comunale* (p. 138: in questa sede gli subentrerà, ma senza quell'attributo, Filippetto).

Altre correzioni riflettono un desiderio di aggiornare dettagli d'ambiente e di costume. Ad esempio, in *Luna e Gnac* Superman è sostituito da Nembo Kid; la pietanziera del racconto omonimo, già di stagno, diventa di alluminio; fra le tentazioni dolciarie del caffè *briches* e *life-savers* cedono il campo a paste, caramelle e torrone. Si registrano poi aggiustamenti stilistici di vario tipo, dalla diversa collocazione dei dettagli descrittivi in una sequenza interpolata dal discorso diretto, verso la fine di *Funghi in città*, alla correzione di un plateale anacolo nel *Coniglio velenoso*. Particolarmente degna di nota, per la messa a fuoco del

sull'autostrada), ora una riflessività amara, non lontana dal risentimento sociale (la differenza tra la città vista dall'alto e vista dal basso, nell'*Aria buona*). Si veda a riscontro, in *Luna e Gnac*, lo sviluppo del dialogo fra Marcovaldo e i figli: nel contrappunto fra i diversi candori dell'adulto e dei bambini si rivela con singolare evidenza la sorridente e vigile ironia che pervade il fiabesco metropolitano di questi racconti.

FUNGHI IN CITTÀ

Funghi in città. Racconto di Italo Calvino, esce sull'edizione piemontese dell'«Unità» il 28 settembre 1952. Con lo stesso titolo appare sulle edizioni di Roma e di Genova, rispettivamente il 2 e il 7 ottobre; sull'edizione dell'Italia settentrionale, stampata a Milano, appare il 5 ottobre come *I funghi di città*. Insieme a *La Luna e il «gnac»* il brano viene poi riproposto sul «Corriere d'Informazione» del 4-5 maggio 1957, con il nuovo titolo *Cerchiamo funghi in città*.

Fra le carte di Calvino sono conservate due stesure manoscritte: una fra gli autografi dell'*Entrata in guerra*, e una nel già citato menabò. Il titolo vi appare corretto più volte (*Funghi vicino al tram*, *Funghi all'ombra del tram*); in calce all'ultima pagina è riportata (con diversa penna) la data 22 settembre 1952. Com'ebbe a dichiarare in seguito l'autore stesso, il racconto si ispira a un episodio di intossicazione da funghi realmente accaduto, di cui era rimasto vittima un magazziniere della casa editrice Einaudi; i lineamenti di questi sono adombrati nella breve descrizione fisiognomica di Marcovaldo, riportata qui fra le varianti. Quanto al nome del personaggio, l'antecedente più probabile pare quello del burbanzoso gigante ucciso da Orlando nel *Morgante* del Pulci.

Per i riferimenti di pagina adottiamo le seguenti sigle: CdI = «Corriere d'Informazione»; Cf = «Il Caffè»; Co = «Il Contemporaneo»; R = *I racconti* 1958 (Einaudi 1979¹³); U = «L'Unità» (edizione piemontese).

p. 1068

gli assegni familiari e il cavovino. Al lavoro di...

Ficcò le mani in tasca, alzò all'aria il viso affilato e peloso, e, fischando, mosse verso il tram le lunghe gambe in un passo da antico cacciatore.

Al lavoro fu distratto più del solito (U)

p. 1069

ritti sui loro gambi, coi cappucci alti sulla terra ancora zuppa d'acqua

ritti sui loro gambi, coi cappucci alti e fieri sulla terra ancora zuppa d'acqua (U)

p. 1070

in uno slancio generoso. A quell'ora [...] Trovarono ancora funghi per tutti

in uno slancio generoso: – Ehi, voialtri! Volete farvi un fritto di funghi questa sera? – gridò alla gente assiepata alla fermata del tram. – Sono cresciuti i funghi qui nel corso! Venite con me! ce n'è per tutti! – e si mise alla calcagna di Amadigi, seguito da un codazzo di persone con l'ombrello appeso al braccio, perché il tempo restava umido e incerto.

Trovarono ancora funghi per tutti (U, R 136)

LA VILLEGGIATURA IN PANCHINA

La panchina, Opera in un atto di Italo Calvino su musica di Sergio Liberovici, viene messa in scena al teatro Donizetti di Bergamo il 2 ottobre 1956 in occasione del Festival autunnale dell'opera lirica, e stampata, in pochi esemplari e senza indicazione di data, presso la Tipografia Toso di Torino. Questo testo teatrale (un'autentica rarità bibliografica) è stato recuperato a oltre vent'anni di distanza da Maria Corti, che l'ha pubblicato su «Strumenti critici» (36-37, ottobre 1978, pp. 192-210) e quindi confrontato con le due versioni dell'affine novella che ha per protagonista Marcovaldo: *La panchina* dei *Racconti* e *La villeggiatura* in *panchina* del volume autonomo (cfr. *Un modello per tre testi: le tre Panchine di Italo Calvino*, in *Il viaggio testuale*, pp. 201-222).